

PAOLO EVANGELIZATORE

Intervento di don Francesco Bargellini (Fil 3,1-4,1)

Anzitutto, non va ignorato il fatto che Filippesi è una «lettera della prigionia»,¹ scritta mentre Paolo corre il serio pericolo di essere martirizzato (cfr Fil 2,17). In un drammatico frangente come questo, l'Apostolo dimostra di avere a cuore non la sua vita, ma solo il «progresso del Vangelo», in quanto non si reputa altro che un «prigioniero *per* Cristo» (cfr Fil 1,13).² Che Paolo ponga gli interessi di Cristo e del Vangelo al di sopra dei propri (cfr 1Cor 9,23) trova una luminosa conferma in Fil 1,18, dove afferma:

Fil 1,18: Purché in ogni maniera, per convenienza o per sincerità, Cristo venga annunciato, io me ne rallegro e continuerò a rallegarmene.

Da queste parole emerge la «grandezza d'animo» (gr. *makrothumía*) dell'indomito evangelizzatore, il quale si eleva al di sopra delle altrui piccolezze e meschinerie (alcuni, infatti, annunciavano Cristo per spirito di rivalità e invidia), rallegrandosi unicamente del fatto che Cristo sia annunciato. In tal modo, Paolo è un modello: solo chi è innamorato di Cristo, può annunciarne il vangelo con libertà e generosità di spirito, senza badare troppo agli altri e al loro giudizio.

Un'ulteriore conferma si trova alla fine del cap. 1 della lettera, in cui si leggono delle parole tanto importanti quanto sconcertanti:

Fil 1,29-30: Perché, riguardo a Cristo, a voi è stata data la grazia non solo di credere in lui, anche di soffrire per lui, sostenendo la stessa lotta che mi avete visto sostenere e sapete che sostengo anche ora.

Non solo Paolo, «prigioniero per Cristo», ma anche i cristiani di Filippi sono chiamati a sostenere la stessa lotta dell'Apostolo. Ebbene, Paolo si riferisce a questa lotta come alla «grazia» che i Filippesi hanno ricevuto di «soffrire per Cristo» (cfr Fil 1,29). Umanamente parlando, è impossibile ritenere la sofferenza una «grazia», caso mai una disgrazia! Ma lo

¹ Cfr Fil 1,13, in cui Paolo scrive di essere tenuto prigioniero nel «palazzo del pretorio». Questo riferimento non implica necessariamente la prigionia romana del 60 d.C. (come tradizionalmente sostenuto), perché i pretoriani erano di stanza anche in altri centri dell'Impero. Oggi la maggioranza degli studiosi propende per una prigionia a Cesarea o a Efeso. Ne consegue che la lettera ai Filippesi sia tra le prime a essere stata scritta dall'Apostolo.

² Cfr Gal 2,20: «Non vivo più io, ma Cristo vive in me».

sguardo della fede riconosce la verità e la sapienza evangelica di queste parole: «se il chicco di grano non muore, non porta frutto ...». Solo se si è uniti a Cristo e si muore a sé stessi, la parola del vangelo può essere feconda.

Questi rilievi iniziali permettono di entrare meglio nel cap. 3 della lettera, in cui Paolo si proporrà ai suoi diletti figli come un modello positivo da imitare, contrapposto a quello negativo dei «cani», dei «cattivi operai» e dei «mutilati» (Fil 3,2). Questi tre titoli infamanti, dati dai Giudei ai pagani, sono ora rivolti da Paolo contro quei giudeo-cristiani che, in forza della circoncisione e degli altri segni di appartenenza al Giudaismo (cfr leggi alimentari, osservanza del sabato e della Legge mosaica), si ritenevano i soli veri adoratori di Dio!

Prima di approfondire questo punto nevralgico del pensiero paolino, però, bisogna prestare grande attenzione all'esortazione iniziale di Fil 3,1:

Fil 3,1: Per il resto, fratelli miei, gioite nel Signore. Scrivere a voi le stesse cose, a me non pesa e a voi dà sicurezza.

Com'è noto, il tema della gioia attraversa tutta la lettera, al punto che Filippesi è spesso chiamata la «lettera della gioia». La gioia di cui parla l'Apostolo non è un vago sentimento di felicità, ma quella gioia che è fondata nel Signore e che rende i credenti sicuri e saldi nella loro fede! Paolo, dunque, esorta i Filippesi a gioire nel Signore e, nel cap. 3, spiega in che cosa essa consiste. Se si cercano gli interessi di Cristo e se si ama Cristo più della propria vita, allora la gioia «nel Signore» (e non in sé stessi) diventa una realtà non solo possibile, ma perfino «normale», anche nei momenti più gravi e pericolosi (cfr la prigionia di Paolo e il pericolo di essere martirizzato).

I «cani, cattivi operai e mutilati», da cui i Filippesi sono esortati a guardarsi, non conoscono affatto questa «gioia nel Signore», per il fatto che essi ripongono la loro fiducia nella carne, cioè confidano in sé stessi, invece che in Dio. La «carne», in questo contesto, si contrappone in modo radicale allo Spirito di Dio: confidare nella carne, perciò, equivale a rinnegare Dio! Ma che cosa c'è, al di fuori di Dio, se non gli idoli? Ebbene, questi giudeo-cristiani, contro i quali Paolo mette in guardia i suoi amati figli, sono degli idolatri. Essi, infatti, ripongono la loro fede/fiducia in sé stessi e in quei segni di appartenenza al popolo eletto di Israele (circoncisione, ecc.), che in realtà non danno la salvezza, perché essa proviene unicamente dalla fede in Cristo. Nella lettera ai Galati, Paolo scriverà qualcosa di straordinario a tale riguardo:

Gal 2,15-16: Noi, che per nascita siamo Giudei e non pagani peccatori, sapendo tuttavia che l'uomo non è giustificato per le opere della Legge ma soltanto per mezzo della fede in Gesù Cristo [cfr Rm 3,28], abbiamo creduto anche noi in Cristo Gesù per essere giustificati per la fede in Cristo e non per le opere della Legge; poiché per le opere della Legge non verrà mai giustificato nessuno.

Se intendiamo le «opere della Legge» (prescritte dalla Legge) nel senso di circoncisione, ecc., allora diventa più chiara l'affermazione paolina: anche i Giudei per nascita come Paolo, non diversamente dai pagani, hanno ottenuto la salvezza in virtù della fede in Cristo, non in forza della circoncisione, ecc. I giudeo-cristiani stigmatizzati da Paolo, perciò, hanno fatto dei segni della loro appartenenza al popolo di Israele degli «idoli mentali», contrapposti all'unicità della salvezza in Cristo. Per essi valgono le dure parole che Paolo scriverà in Gal 5,4:

Gal 5,4: Non avete più nulla a che fare con Cristo voi che cercate la giustificazione nella Legge; siete decaduti dalla grazia.

Dunque, solo coloro che hanno creduto in Cristo, rinunciando a confidare nella carne, sono i «veri circoncisi», perché celebrano il culto mossi dallo Spirito di Dio (Fil 3,3). La vera circoncisione, di cui parla qui Paolo, è la circoncisione del cuore, quella promessa dagli antichi profeti e adempiuta infine in Cristo. Le profezie di Geremia e di Ezechiele sul cuore nuovo e sullo spirito nuovo hanno trovato in Cristo il loro compimento e, perciò, i cristiani possono essere definiti i «veri circoncisi».

Rm 2,28-29: Giudeo, infatti, non è chi appare tale all'esterno, e la circoncisione non è quella visibile nella carne; ma Giudeo è colui che lo è interiormente e la circoncisione è quella del cuore, nello spirito, non nella lettera (...)

Chi confida non nella carne, ma nel Signore, riterrà tutti i titoli di vanto umano come una «perdita», anzi come uno scarto o «spazzatura» (cfr Fil 3,7-8), di fronte alla «sublimità della conoscenza di Cristo»: non una conoscenza intellettuale o astratta, ma esperienziale e vitale, che deriva dalla reale unione con Cristo. Per questo, Paolo ricerca solo la «giustizia che viene da Dio, basata sulla fede», e non una «sua» giustizia derivante dalla Legge. Non è infatti la Legge a dare la salvezza, ma solo la fede in Cristo. Credere invece che la Legge possa dare la salvezza (così pensavano e predicavano i giudeo-cristiani accusati da Paolo) equivale a fare di essa un idolo mentale!

Che la conoscenza di Cristo non sia qualcosa di astratto è avvalorato da Fil 3,10-11, dove Paolo annuncia una verità che è al cuore dell'esperienza cristiana:

Fil 3,10-11: perché io possa conoscere lui, la potenza della sua risurrezione, la comunione alle sue sofferenze, facendomi conforme alla sua morte, nella speranza di giungere alla risurrezione dei morti.

Essere cristiano significa essere conformi a Cristo, cioè vivere la sua morte nella speranza della risurrezione finale: non è forse questo il mistero pasquale? Orbene, Paolo, «conquistato» da Cristo sulla via di Damasco e liberato da tutto ciò che ne ostacolò il cammino («dimenticando ciò che mi sta alle spalle»), è interamente e liberamente «proteso» verso ciò che gli sta di fronte: il premio che Dio ci chiama a ricevere lassù, in Cristo Gesù (cfr Fil 3,12-14). In tutto questo Paolo si propone ai Filippesi come modello virtuoso da imitare, perché a sua volta egli è imitatore di Cristo, il quale

*Pur essendo nella condizione di Dio,
non ritenne un privilegio
l'essere come Dio,
ma svuotò se stesso
assumendo una condizione di servo,
diventando simile agli uomini.
Dall'aspetto riconosciuto come uomo,
umiliò se stesso
facendosi obbediente fino alla morte
e a una morte di croce.
Per questo Dio lo esaltò
e gli diede il nome
che è al di sopra di ogni nome,
perché ogni ginocchio si pieghi
nei cieli, sulla terra e sotto terra,
e ogni lingua proclamì: «Gesù Cristo è Signore!»,
a gloria di Dio Padre.*

Questo inno cristologico, in Fil 2,6-11, è il modello supremo per ogni cristiano. Paolo lo vive e lo testimonia in prima persona. Sull'esempio di Gesù Cristo, che non ritenne un privilegio il suo essere come Dio, l'Apostolo ha rinunciato a tutti i suoi titoli di vanto (Fil 3,5-6: circumciso l'ottavo giorno, della stirpe d'Israele, della tribù di Beniamino, Ebreo figlio di Ebrei, ecc.), reputandoli addirittura una perdita e come spazzatura, di fronte alla sublimità della conoscenza di Cristo. Come scrive in un'altra lettera, «insultati, benediciamo; perseguitati, sopportiamo; calunniati, confortiamo; siamo diventati come la spazzatura del mondo, il rifiuto di tutti, fino ad oggi» (1Cor 4,12-13). In tutto ciò Paolo ha imitato l'«umiliazione» di Cristo, che ha scelto di diventare servo e di abbracciare la morte infamante della croce. Ma, come Cristo fu esaltato dal Padre al di sopra dei cieli, così Paolo attende con perseveranza la risurrezione per il futuro.

Ecco, dunque, il profilo e la statura di un grande evangelizzatore e di un vero padre per i propri figli nella fede: Paolo. Il «mistero» del grande apostolo delle genti è la sua passione per Cristo, il quale ha dato la sua vita per lui (cfr Gal 2,20b). Ma al cuore di questa passione sta un mistero ancora più grande: Cristo stesso che vive in Paolo! L'eccezionalità o la singolarità

di ciò che è capitato a Paolo non deve però mettere in ombra una grande verità, che riguarda ogni credente in Cristo:

2Cor 5,15.17: Egli è morto per tutti, perché quelli che vivono non vivano più per se stessi, ma per colui che è morto e risorto per loro (...) se uno è in Cristo, è una creatura nuova; le cose vecchie sono passate; ecco, ne sono nate di nuove.